

La Sicilia 15 Giugno 2020

La sbandata e la condanna di “Armani”

A Catania si può morire anche soltanto per essere andati fuori strada e avere danneggiato l'auto avuta in prestito da un “amico”. Sembra esserci anche e soprattutto questo, al di là dell'appartenenza della vittima al gruppo di Lineri guidato dai fratelli Crisafulli, alla base dell'omicidio di Salvatore “Giorgio Armani” Di Pasquale, lo stesso su cui hanno indagato i carabinieri del Ros di Catania guidati dal tenente colonnello Antonio Parillo e che per tali fatti, coordinati dalla procura distrettuale di Carmelo Zuccaro, hanno arrestato i quattro componenti di quel gruppo di fuoco, entrato in azione nella piazzetta di via Ustica il 29 aprile 2004: Luigi Ferrini, Angelo Pappalardo, Pietro Privitera e Marco Strano.

L'ordine di ammazzare il Di Pasquale venne impartito dal carcere poiché la vittima fu vista allontanarsi rapidamente, pochi giorni prima, dalla zona in cui era stato ferito e ridotto sulla sedia a rotelle il boss Alfio Mirabile, ma pure perché lo stesso “Giorgio Armani” avrebbe pubblicamente plaudito a quell'attentato, vantandosi anche privatamente, in svariate circostanze, di avere sparato egli stesso al reggente del gruppo di Monte Po della famiglia Santapaola.

Fin qui tutto secondo le indagini e i racconti dei pentiti, con in testa, fra costoro, quel Dario Caruana che in quell'agguato, dopo le prime pistolettate esplose da Salvatore Guglielmino, andò a svuotare il proprio caricatore sulla vittima, impartendogli il colpo di grazia in pieno volto e rendendo ancora più plateale quel fatto di sangue, fra l'altro avvenuto davanti a un camion per la vendita dei panini e in cui di sicuro non mancavano gli avventori.

Eppure, come detto, in premessa, dietro questo fatto di sangue c'è dell'altro. L'incidente autonomo, sembra determinato da una chiazza di olio sull'asfalto, che portò il Di Pasquale a danneggiare seriamente l'autovettura che gli era stata data in prestito da Angelo Pappalardo. Il proprietario di quella Volkswagen Passat stabilì che il danno era di cinquemila euro ma “Giorgio Armani”, che per quell'incidente era pure finito in ospedale, prese a temporeggiare e riuscì a non scucire un centesimo. Determinando l'inasprimento dei rapporti col Pappalardo, il quale, di concerto con Alfio Mirabile - a sua volta, a detta di testimoni, indispettito dalla circostanza che “Armani” non aveva voluto “dichiararsi con lui” pur spacciando nella stessa zona di residenza del boss («io non mi dichiaro con nessuno: qualunque cosa faccio la faccio per me», sarebbe stata la risposta) - decise di organizzare una spedizione punitiva: Di Pasquale fu raggiunto da un gruppo di malavitosi proveniente di Monte Po e le buscò di santa ragione. «Sono stati Mirabile e Pappalardo - confessò poi alla moglie, manifestando sempre più di frequente odio per i due - se mi dovesse accadere qualcosa sappi che sono stati loro».

Il fatto è che l'odio in questione non venne esplicitato soltanto in ambito familiare, ma anche fuori. Tanto è vero che, dopo il tentato omicidio ai danni di

Alfio Mirabile, per le persone vicine al reggente dei Santapaola fu “automatico” pensare al Di Pasquale. Sia per una possibile ritorsione ai danni di un soggetto che poteva anche risultare coinvolto sia per punire quell’atteggiamento oltraggioso nei confronti del loro capo.

I parenti del Mirabile, dal carcere, fecero partire l’ordine di ammazzare “Giorgio Armani” e ciò attraverso dei “pizzini” veicolati dal detenuto Alessandro Strano, altra figura di spicco del gruppo di Monte Po, durante i colloqui carcerari. Uno di tali “pizzini” fu poi trovato nel portafogli di Pietro Privitera (marito di una sorella degli Strano), circa due mesi dopo, il giorno in cui lo stesso fu arrestato durante l’operazione “Risiko” della squadra mobile: bisognava ammazzare Franco Marsiglione, Raimondo Maugeri (poi ucciso in altra occasione) e Maurizio Zuccaro, vicinissimi agli Ercolano e con un possibile ruolo nella guerra contro i Santapaola. La raccomandazione era quella di non colpire il parenti di Nit- to, ma la chiusa era inequivocabile: «Noi siamo il giusto ed il futuro di Catania, brinderemo sempre noi al finale».

Dal giorno della ricezione dei messaggi, tutti i pomeriggi, a bordo di una “Fiat Stilo”, gli affiliati cominciarono a passare dalla tangenziale nel tratto che scorre davanti al carcere di Bicocca: all’altezza dell’istituto davano un colpo di clacson per comunicare ai loro amici detenuti che la “caccia” era cominciata.

Il 29 aprile, così, cinque giorni dopo l’agguato a Mirabile, Di Pasquale fu individuato e ucciso come descritto in precedenza. Nel pomeriggio Salvatore Guglielmino si recò in ospedale da Mirabile e, incurante di essere intercettato, riferì: «Abbiamo iniziato a rumpirici i corna» Una confessione....

Concetto Mannisi